

Ottavo Capitolo

Anni prima

Buck aveva deciso di allontanarsi da ogni cosa. Correva a massima velocità sentendo i fiocchi di neve che cadevano sul suo pelo folto come frecce. La tempesta si scatenava implacabile e ogni passo per Buck era pura sofferenza, tuttavia non osava fermarsi. Se si fosse fermato, per lui sarebbe finita. Avrebbe preferito di arrivare al punto di collassare piuttosto che arrendersi all'impulso di riprendere fiato.

Il cane, una volta forte come un leone, era tutt'uno con la natura circostante, ma non bastava più. Si sentiva come se qualcosa stesse per cambiare per sempre, o meglio, per finire.

Andò rapidamente in affanno, dopo quindici minuti cadde e a stento riuscì a ridurre l'intensità della caduta affondando le zampe nella neve con le poche forze che gli rimanevano.

Buck si guardò attorno: vide il suo mondo meraviglioso da vedere, ma crudele da dover sopportare. Era una notte senza stelle, il gelo predominava su qualsiasi cosa celando addirittura la flora e uccidendola.

Buck liberò lunghi e affannati sospiri. Tese il muso verso il cielo burrascoso coperto di nuvole e ululò come per prestare fede ai suoi istinti. Lo fece a lungo, i suoi polmoni erano in fiamme. Poggiò di nuovo il muso sulla neve guardando in avanti, ma nulla era visibile se non la nebbia. Se solo avesse avuto un minimo di forze in più, avrebbe potuto scavare un buco nella neve per trovare calore come aveva imparato anni prima, ma probabilmente anche se le avesse avute non lo avrebbe fatto.

Ricordò dei momenti in cui era ancora un cane domestico, cresciuto con l'amore delle figlie del sindaco della sua città natale.

Aveva sentito di nuovo il richiamo della natura, quello che i suoi antenati conoscevano bene e a lungo fu in grado di vivere come loro. Ma in quel momento non desiderava altro che calore. Non solo quello emanato dalla sua vecchia casa, ma quello che i suoi vecchi proprietari gli donavano costantemente. Non c'erano fruste, carichi da trasportare, era completamente inesistente lo sforzo di sopravvivenza, gli ritornarono in mente i cani che vivevano accanto a lui, viziati, e quasi si chiedeva quale fosse stato il loro destino. Ma sì, morirono probabilmente avvolti dall'amore dei loro padroni e in pace andando incontro ad una nuova vita ammesso che ci fosse.

Buck socchiuse gli occhi ed immaginò di trovarsi dinanzi un camino in cui il legno scoppiettava. La mente creò automaticamente la figura di una delle figlie del sindaco che canticchiava godendosi il caldo e che ogni tanto gli rivolgeva lo sguardo sorridendo. Ma l'illusione svaniva spesso presentandosi a tratti.

Il cane iniziò a piangere dopo quasi una vita che si era rifiutato di farlo. Il suo orgoglio, il suo spirito declinava con forza ogni forma di debolezza e voleva essere forte. Ma la corazza si era ormai danneggiata con la vecchiaia, e le dolci memorie lo sovrastavano con i più sentiti rimpianti.

Con il cuore era accanto alla sua vecchia famiglia, senza nemmeno sapere come fossero stati senza di lui e soprattutto senza essere a conoscenza di come avessero reagito alla sua scomparsa.

"Buck" sentì una voce a lui familiare e drizzò le orecchie.

"Buck!" stavolta era più forte e decisa.

Vide dinanzi a lui coloro che lo avevano cresciuto nei suoi primi anni di vita, anche se non in maniera chiara. La sua vista era sfocata, non distingueva bene le immagini, ma riconobbe la voce della figlia del sindaco che gli parlava dolcemente ripetendo il suo nome.

"Sei stato bravo. Hai fatto davvero un ottimo lavoro, Buck."

Il cane cercò di alzarsi e di correre incontro a quella che era la sua famiglia, ma non ci riusciva.

Abbaì disperatamente e non smetteva di scodinzolare: il cuore gli batteva all'impazzata.

"Hai dato il massimo, ora puoi tornare a casa. Ti aspettiamo, ti abbiamo sempre aspettato. Noi siamo la tua famiglia."

Si avvicinarono accanto a lui e Buck provò la sensazione di ricevere una leggera carezza per tutto il corpo.

Chiuse lentamente gli occhi, accogliendo quell'angelico sonno e sentì calore.